

MERCATO

Di Stefano Zamagni¹

1. Perché occuparsi di mercato

Tra tutte le parole del lessico economico – e oggi anche politico – quella di mercato è senza dubbio alcuno la parola più frequentemente utilizzata nel discorso pubblico, oltre che nella conversazione privata. E' forse anche per questa ragione se accade che la parola in oggetto è spesso fraintesa e soggetta ad equivoci talvolta gravidi di pericolose conseguenze. Valgano alcuni esempi. Si fa confusione tra mercato come luogo in cui avvengono gli scambi di beni e servizi e mercato come modello di ordine sociale; tra mercato come meccanismo impersonale di coordinamento degli acquisti e vendite da parte di una moltitudine di individui e mercato come specifica istituzione sociale fondata su una particolare matrice culturale; tra mercato come cura e soluzione di tutti i mali esistenti nella società e mercato come causa remota degli stessi mali; infine, tra il mercato di cui tratta la scienza economica e quello di cui si occupano le altre scienze sociali.

Queste e altre confusioni non porrebbero grossi problemi se ci si limitasse al puro confronto di idee o di opinioni. I guai sorgono quando la confusione di pensiero giunge a lambire il livello di chi è chiamato a prendere decisioni in ambito sia politico sia imprenditoriale. Ad esempio, se il *policy maker* si acconcia a varare un certo provvedimento sulla base della credenza che il mercato funzioni così come descritto dalla teoria economica ufficiale, senza rendersi conto del fatto che le condizioni sotto le quali il mercato genera i risultati di ottimalità desiderati nella realtà mai possono essere soddisfatte, è evidente che le conseguenze di quel provvedimento non potranno che essere perverse. Non è forse questo ciò che è successo con la crisi economico-finanziaria tuttora in corso?

¹ Professore di Economia politica, Università di Bologna

Le critiche, talvolta feroci o esagerate, contro l'ordine di mercato globale che l'uomo della strada sempre più spesso va oggi avanzando, sono bensì formulate in modo ingenuo o impreciso; ma esse esprimono comunque un disagio diffuso nei confronti di un sapere economico che dedica energie intellettuali e risorse finanziarie ingenti per raffinare la conoscenza di un ideal-tipo di mercato che mai potrà trovare concreta applicazione nelle nostre società odierne. E' un po' lo stesso tipo di disagio che si avverterebbe nei confronti di una scienza medica che si dedicasse a studiare patologie che mai potranno diffondersi in una certa popolazione, anziché adoperarsi per lenire e curare le malattie già presenti in grande misura in quella popolazione.

Duplice allora l'impegno al quale dedicarsi. Per un verso, quello di contribuire a contrastare l'andazzo or ora denunciato. In una stagione come l'attuale, nella quale le forze del mercato controllano il pianeta, è quanto mai urgente cercare di comprendere cos'è il mercato, quale ne è cioè la natura propria; quando e perché l'economia di mercato è venuta in esistenza; come essa è evoluta nel corso del tempo; quali sfide il mercato deve oggi raccogliere e possibilmente vincere se si vuole che esso continui ad essere strumento di civilizzazione e luogo di umanizzazione dei rapporti economici.

Per l'altro verso, si tratta di sfatare il mito secondo cui quello economico sarebbe un sapere di esclusiva pertinenza degli addetti ai lavori, cioè degli esperti, i quali soli sarebbero in grado di padroneggiare e comprendere gli esoterismi e i tecnicismi della disciplina. Ciò non solamente è fattualmente falso, ma è pure inaccettabile da chi ha a cuore il principio democratico, dal momento che le questioni economiche coinvolgono tutti i membri della *civitas*, o come attori o come destinatari delle azioni altrui. Non ha dunque senso parlare di cittadinanza democratica se non si garantisce a tutti i cittadini una fruizione universalistica della cultura economica di base. Non è pertanto giusto privare la gran parte dei cittadini della comprensione di quei processi economici di cui essi sono parte e che influenzano la loro vita quotidiana. Proprio perché, oggi, non c'è alternativa credibile all'economia di mercato, è indispensabile far conoscere a tutti i presupposti di valore, i pregi e i difetti di

tale fondamentale istituzione. In caso contrario ne risentirebbe pesantemente la difesa delle ragioni della libertà.

Se nel brano di Marco Tullio Cicerone, che riporto qui di seguito, alla parola "città" si sostituisce quella di "mercati", si ottiene la definizione forse più completa e afferente di cos'è in realtà il mercato: "Le città senza la convivenza umana non si sarebbero potute né edificare né popolare; di qui la costituzione delle leggi e dei costumi; di qui l'equa ripartizione dei doveri e una sicura norma di vita. Da tutto ciò ne conseguì la gentilezza degli animi e il rispetto reciproco. Onde avvenne che la vita fu più sicura e noi, col dare e col ricevere, cioè con lo scambiarsi a vicenda i nostri averi e i nostri poteri, non sentimmo mancanza di nulla". (*Dei doveri*, II, IV).

L'intento è allora quello di indicare una via d'uscita pervia dalla soffocante dicotomia che vede dominare, su un fronte, la tesi neoliberista secondo cui i mercati funzionano quasi sempre bene e dunque non ci sarebbe bisogno di invocare speciali interventi regolativi, e sull'altro fronte, la tesi neo-statalista secondo cui i mercati quasi sempre falliscono e pertanto occorre chiamare in campo la mano visibile dello Stato. Occorre invece riconoscere che, proprio perché i mercati talvolta o anche spesso non funzionano bene – come la realtà di tutti i giorni ci conferma –, è necessario intervenire per rimuovere le cause dei vari fallimenti piuttosto che limitarsi a correggere effetti degli stessi, come invece si preferisce fare. E' questa la via che è favorita da chi si colloca nell'alveo dell'economia civile di mercato. L'economia di mercato ha determinato, nel corso della sua rapida evoluzione, un cambiamento delle relazioni umane. Il mercato non è solo – anzi, non è tanto – un meccanismo efficiente di regolazione degli scambi. E' anche – e forse soprattutto – un ethos, uno stile di vita. Il mercato nasce dall'Umanesimo civile del XV secolo e sviluppa un suo umanesimo. Comprendere questo è necessario per darsi conto di quel che oggi accade sotto i nostri occhi e per attrezzarsi a raccogliere le grandi sfide che globalizzazione e terza rivoluzione industriale vanno ponendo alle nostre società.

2. Cos'è il mercato

2.1 Quando si può dire che l'organizzazione della vita economica di una società avviene secondo il modello del mercato? In altro modo: quali sono le componenti fondamentali del mercato inteso quale istituzione sociale? E' noto che quello economico è basicamente il problema di *cosa* produrre (quali beni e servizi gli uomini che vivono in società hanno bisogno o desiderio che vengano prodotti); di *come* produrre (con quale tecnologia e con quale organizzazione del lavoro si pensa di realizzare i molteplici piani di produzione); *per chi* produrre (a vantaggio di quali gruppi sociali devono andare i frutti del processo produttivo, cioè a dire come tali frutti si devono ripartire tra tutti coloro che vi hanno preso parte).

Tre sono le soluzioni al problema economico che si sono storicamente realizzate. La più antica è quella delle cosiddette *custom economies*, delle economie cioè basate sulla tradizione e sul principio comunitario. Tale soluzione ha conosciuto, nel corso del tempo, una pluralità di varianti. Una di queste è stata quella della gerarchia sacrale. A partire dal XV secolo, invece, si è andata affermando in Europa continentale la soluzione del mercato di cui ci occupiamo in questo scritto, e a far tempo dalla Rivoluzione d'ottobre in Russia (1917) la soluzione dell'economia di comando basata sulla pianificazione centralizzata. Si rammenti che fino alla caduta del muro di Berlino (1989), il 60% circa della popolazione mondiale viveva in paesi in cui si cercava, con scarso successo, di rispondere all'interrogativo del "cosa, come, per chi" produrre affidandosi al modello dell'economia di comando.

Un primo punto va dunque fissato: l'economia di mercato non è esistita sempre e ovunque, anche se oggi essa è rimasta l'unica forma di organizzazione della vita economica – le sole eccezioni essendo quelle di Cuba e della Corea del Nord, oltre che quelle poche realtà territoriali ancora caratterizzate dalla prevalenza di forme tradizionali di economia. Ciò non significa, però, che unico è il modo di realizzare nella pratica l'economia di mercato. Quest'ultima è bensì il *genus*, ma tante sono le *species* di economia di mercato che si possono attuare, ciascuna dipendente da una specifica

matrice culturale. Ad esempio, profonde sono le differenze tra il modello anglosassone e quello europeo-continentale di economia di mercato. Il primo è fondato su una netta separazione tra la sfera dell'economico e la sfera del sociale. "Gli affari sono affari" – insegnava negli anni Trenta il celebre studioso californiano di questioni aziendali Chester Barnard – per significare che la solidarietà e la giustizia sociale non appartengono al dominio del mercato. Sono gli enti filantropici il ponte che tiene collegate le due sfere. Sostanzialmente diverso è l'impianto concettuale che, fin dagli inizi, ha sorretto l'economia di mercato europea, dove l'impresa non è mai stata solo business – si pensi alle esperienze europee dei distretti industriali, delle società di mutuo soccorso, delle imprese cooperative, delle imprese pubbliche. Ma soprattutto al fondo del modello europeo c'è l'idea che il mercato è capace di ospitare al suo interno, oltre allo scambio di equivalenti, anche il principio di reciprocità. Su tale punto, di centrale rilevanza, ritornerò più avanti, per chiarire le differenze tra i due principi.

Ciò precisato, ritorno all'interrogativo di partenza: cosa definisce l'identità di un'economia di mercato? Tre elementi costitutivi. Il primo è *la divisione del lavoro*. Si rifletta alla seguente circostanza. In assenza di divisione del lavoro, ciascun individuo (o ciascuna famiglia) dovrebbe provvedere da sé a produrre tutti i beni di cui ha necessità per vivere. Ma cosa ne sarebbe per i meno dotati fisicamente o psichicamente? Sicuramente costoro non potrebbero sopravvivere in assenza della compassione o della benevolenza di qualcun altro. (Si legge nella *Ricchezza delle Nazioni* di A. Smith: "Solo il mendicante sceglie di dipendere principalmente dalla benevolenza dei suoi concittadini"). Il risultato sarebbe che un numero non irrilevante di persone perirebbe se lasciate sole a far fronte alle forze della selezione naturale. Con la divisione del lavoro, invece, anche il cieco o lo storpio possono inserirsi con vantaggio nel processo produttivo, una volta che quest'ultimo venga reso adatto alle loro reali capacità. A sua volta, il processo di divisione del lavoro postula, di necessità, lo scambio sistematico e organizzato. Gli scambi irregolari delle fiere e delle feste religiose sono sempre

esistiti, ma essi sono tutt'altra cosa rispetto agli scambi implicati dalla divisione del lavoro.

Il mercato, dunque, è un modo di organizzare la vita economica che consente alle persone di specializzarsi in quelle attività nelle quali sono relativamente più capaci – nelle quali cioè vantano un vantaggio comparato – e di ottenere poi, per via di scambio, quei beni e servizi necessari al loro adattamento (*fitness*) all'ambiente. In tal modo, anche gli individui meno dotati sono in grado di raggiungere lo stesso potenziale di sopravvivenza dei più dotati. Il mercato, operando contro la selezione naturale, è l'istituzione che consente una vasta diversità genetica, che consente cioè la sopravvivenza di molti tipi umani e pertanto è, di per sé, fattore di umanizzazione. E' questo un punto che venne sottolineato, tra i primi, da Erasmo da Rotterdam quando nel suo *Enchiridion Militis Christiani* del 1503 scrisse che gli uomini, riconoscendosi mutuamente dipendenti in conseguenza della divisione del lavoro e del conseguente scambio, sono indotti a cooperare tra loro e a preservare la pace, perché la mutua dipendenza rende troppo oneroso il conflitto. (Idea questa che verrà ripresa successivamente da Kant e da Montesquieu). Hanno scritto, recentemente,, i filosofi-economisti David Schmidtz e Jason Brennan: "Di tutte le minacce e le speranze che riguardano il miglioramento delle condizioni di vita, le più grandi nel lungo periodo provengono da altri esseri umani. Storicamente, lo scambio è stato un grande liberatore". (*Breve storia della libertà*, Torino, IBL libri, 2013, p.274). E' lo scambio – si noti – a favorire l'unione in comunità dove si esercitano forme di cooperazione reciprocamente vantaggiosa.

Va da sé che nessuno accetterebbe di specializzarsi in qualcosa se non potesse contare su quanto viene prodotto da altri. In un'economia di mercato, il modo in cui questo avviene è quello dello *scambio volontario*, secondo cui un atto di scambio tra due (o più) soggetti si realizza solamente se esso migliora la posizione di benessere di ciascun partecipante.

Il soggetto che si specializza nella produzione di un dato bene tende ad acquisire tutto un insieme di abilità tecniche che si traducono in aumenti di produttività (*learning by doing*). Inoltre, la specializzazione può spingersi fino

al punto in cui un soggetto arriva a specializzarsi in una fase soltanto del processo di produzione di un dato bene. E' quanto avviene nel sistema di fabbrica, magistralmente descritto da Adam Smith (*Ricchezza delle Nazioni*, 1776) con il celebre esempio della produzione di spilli. Si parla allora di divisione *orizzontale* di lavoro per denotare la situazione in cui i soggetti si dedicano alla produzione di beni diversi, e di divisione *verticale* del lavoro per indicare un'organizzazione produttiva basata sulla parcellizzazione delle mansioni (o dei ruoli) assegnate a persone diverse.

Come si può intendere, la differenza basilare tra le due forme di divisione del lavoro sta in questo: quella orizzontale presuppone e rende possibile uno scambio di prodotti ottenuti da individui che operano indipendentemente l'uno dall'altro; la divisione verticale del lavoro – nota anche come divisione manifatturiera del lavoro – si materializza nella scomposizione di un lavoro complesso in una serie di attività più semplici e nella loro ricomposizione sulla base di un progetto organizzativo alla cui formazione non partecipano però tutti coloro che sono chiamati a attuarlo. Il processo di crescente divisione del lavoro, sia tra settori produttivi sia all'interno di ciascuno di essi, è un aspetto centrale dello sviluppo delle economie nate dalla rivoluzione industriale della seconda metà del XVIII secolo. Non si dimentichi tuttavia che la divisione verticale del lavoro è all'origine di non pochi seri problemi a livello sia sociale sia personale. Si pensi ai fenomeni di alienazione connessi all'exasperante ripetitività di certe mansioni; ai problemi occupazionali che sorgono ogniqualvolta mutano i pattern di specializzazione in seguito al progresso tecnico e così via. La più recente ricerca socio-psicologica ha mostrato che il tempo trascorso all'interno delle organizzazioni lavorative, combinato con la separazione dal resto della società sono causa sia della distorsione delle percezioni sia della autoconsapevolezza individuale. In assenza di provvedimenti compensatori, il rischio è quello della nascita di forme di autoassfissia organizzativa.

2.2 Il secondo pilastro che sorregge un'economia di mercato è lo *sviluppo* e di conseguenza il processo di accumulazione. Letteralmente, il termine sviluppo ("s-viluppo") denota l'azione di chi si adopera per togliere i "viluppi", gli impedimenti, le catene di varia natura. In tal senso, la nozione di sviluppo rinvia a quella di libertà negativa, la libertà cioè dalla coercizione. Desidera infatti lo sviluppo chi ama essere libero. Tre sono le dimensioni dello sviluppo umano integrale: la crescita, che attiene al lato materiale della vita e che nei nostri sistemi economici è misurata dal PIL (prodotto interno lordo); la dimensione socio-relazionale, che dice del bisogno di ogni essere umano di essere riconosciuto da e di riconoscere gli altri; la dimensione spirituale che fa riferimento alla necessità di disporre di beni immateriali e intangibili. Una società è capace di sviluppo quando tutte e tre le dimensioni avanzano in modo armonico secondo una relazione moltiplicativa e non già additiva. La distinzione non è di poco conto. In una relazione additiva, una componente, poniamo quella della crescita, potrebbe avanzare a discapito delle altre due, come oggi sta malauguratamente avvenendo. In una produttoria, invece, l'annullamento di anche un solo fattore produce l'azzeramento del prodotto. L'idea di sviluppo umano integrale è tipica della tradizione di pensiero giudaico-cristiana: non si ritrova in altre matrici culturali, il che aiuta a capire perché, come si dirà nel prossimo capitolo, l'economia di mercato nasce in Europa continentale all'epoca dell'Umanesimo civile, nel XV secolo.

Per avanzare sulla via dello sviluppo, occorre accumulare ricchezza, accantonando, anno dopo anno, una parte del prodotto annuale, la quale viene così sottratta al consumo corrente. Ovviamente, ciò è possibile se si lavora per produrre più di quanto è necessario per soddisfare i bisogni della generazione presente. Non è solamente per far fronte ad emergenze future che si devono accantonare risorse e beni, ma per un preciso dovere di responsabilità nei confronti delle generazioni future. Una parte del reddito annuale deve allora essere destinata a investimenti produttivi al fine di allargare la base produttiva e sostenere così il processo di sviluppo. Si consideri, infatti, che lo scambio, da solo, non crea nuova o maggiore ricchezza. Crea, ovviamente, utilità: è la differenza tra *valore d'uso* e *valore di scambio* di una cosa a indurre gli

individui a scambiare. Il valore d'uso di un bene (o servizio) deve essere più alto del valore di scambio dello stesso quando si compra e viceversa quando si vende. Solo la produzione crea nuova ricchezza, mediante l'applicazione di lavoro umano agli input di varia natura che vengono utilizzati. Lo scambio dà la misura della ricchezza creata.

Particolarmente eloquente, per afferrare il significato della nozione di sviluppo, è quanto scrive l'umanista Coluccio Salutati, sulla scia della riflessione del grande Albertano da Brescia: "Consacrarsi onestamente ad oneste attività può essere una cosa santa, più santa che un vivere in ozio nella solitudine. Poiché la santità raggiunta con una vita rustica giova soltanto a se stesso... ma la santità della vita operosa innalza l'esistenza di molti". Siamo qui ben lontani dal canone medievale secondo cui ogni produzione economica eccedente lo stretto necessario era da condannarsi. ("Est cupiditas plus habendi quam oportet"). In buona sostanza, l'integralità dello sviluppo umano postula l'unitarietà di corpo, mente, spirito. Solo così si riesce a conservare l'armonia tra vita personale, relazioni lavorative, progresso civile e pertanto il mercato diviene via per la pubblica felicità.

2.3 Infine, il terzo pilastro che sostiene l'edificio di un'economia di mercato è la *libertà d'impresa*. Chi ha creatività (chi è capace di innovare), alta propensione al rischio (chi si dispone all'azione pur non conoscendone all'inizio l'esito finale) e capacità di coordinare il lavoro di soggetti diversi (*ars combinatoria*) – sono queste le tre doti fondamentali che definiscono la figura dell'imprenditore – deve essere lasciato libero di intraprendere, nel rispetto delle norme vigenti, senza dover sottostare ad autorizzazioni preventive di sorta da parte del sovrano o di altra autorità, perché la "vita activa et negociosa" – come dicevano gli umanisti civili – è un valore di per sé e non solo un mezzo per altri fini. Si badi a non confondere invenzione – quella dello scienziato – con innovazione – quella dell'imprenditore. Il test dell'invenzione è: "funziona?", mentre il test dell'innovazione è "quell'invenzione è profittevole, genera cioè valore aggiunto?". Ciò spiega perché non tutte le invenzioni giungono allo stadio dell'innovazione.

Cosa implica la libertà d'impresa? La competizione economica, cioè la concorrenza, che è appunto quella particolare forma di competizione che si svolge nel mercato. (Si parla, infatti, di competizione sportiva, ma non di "concorrenza sportiva"). Il *cum-petere* che si attua nel mercato, cioè la concorrenza, è conseguenza diretta della libertà d'impresa e, al tempo stesso, la riproduce. In un'economia concorrenziale gli esiti finali del processo economico non conseguono dalla volontà di un qualche ente sovrastante – come nelle economie di comando – ma dalla *libera* interazione di una pluralità di soggetti, ognuno dei quali persegue *razionalmente* il proprio *obiettivo*, sotto un ben definito insieme di *regole*. Vediamo di precisare.

Cosa concretamente significa che l'interazione ha da essere libera? Che nessun soggetto può esservi costretto con la forza, né che vi sia indotto da un qualche stato di necessità. Pertanto, la persona ridotta in schiavitù, o totalmente disinformata oppure il povero che non è nelle condizioni di decidere, tutti costoro non soddisfano la condizione di volontarietà che è richiesta dal meccanismo concorrenziale. D'altro canto, la qualificazione "persegue razionalmente" postula la capacità di calcolo da parte dei soggetti economici; vale a dire la capacità sia di valutare costi e benefici delle opzioni in gioco sia di adottare un criterio sulla base del quale fare la scelta. Si badi che, contrariamente a quanto si tende a pensare, questo criterio non necessariamente ha da essere il massimo profitto (o la massima utilità). Non è dunque vero – come spesso si legge – che la concorrenza presuppone necessariamente l'accettazione della logica del profitto. Infatti, l'obiettivo che i partecipanti al gioco di mercato perseguono può essere auto-interessato oppure di tipo mutualistico; può essere orientato al bene di un particolare gruppo di soggetti oppure al bene comune. Ciò che rileva è che ciascuno abbia chiaro l'obiettivo che intende perseguire; diversamente il requisito della razionalità verrebbe vanificato.

Da ultimo, la concorrenza esige l'esistenza di regole ben definite, note a tutti i partecipanti e capaci di essere rese esecutorie da una qualche autorità esterna al gioco di mercato stesso. Può trattarsi dello Stato, di un'agenzia sovranazionale oppure della stessa società civile che si attrezza per la bisogna.

Si rammenti che la redazione della celebre *Lex mercatoria* e del *Codice della Navigazione* ad opera degli stessi mercanti nel XIII secolo, e non già del sovrano, costituisce il primo esempio notevole di un diritto creato direttamente da coloro che dovranno poi osservarne le norme. Bisognerà aspettare il secolo XVII, dopo la pace di Westphalia, con la nascita degli Stati-nazione, per arrivare alla statalizzazione del diritto. Due sono le regole fondamentali che devono essere rispettate nel mercato. Per un verso, quella che impedisce la concentrazione di potere nelle mani di uno o pochi soggetti economici. E' questo il compito specifico delle varie legislazioni antitrust. (La prima di tali leggi fu lo Sherman Act americano approvata nel 1891. Si tratta di una legge che cercò di recuperare, almeno in parte, lo spirito dell'insegnamento di A. Smith contro le politiche commerciali dei governi che servivano solo a rafforzare il sistema di potere esistente.) Per l'altro verso, la regola che vieta l'utilizzo della frode e dell'inganno. A ciò mirano i provvedimenti (legislativi e amministrativi) che impongono la trasparenza delle operazioni commerciali e che disciplinano la *corporate governance*. La cosa importante da tenere a mente è che la competizione presuppone una gara e dunque una battaglia. E nella battaglia può intervenire la violenza. Ecco perché un mercato non soggetto a vincoli è destinato, prima o poi, a collassare.

2.4 Chiaramente, non sempre nella realtà le regole vengono rispettate o fatte rispettare. Ciò spiega sia la pluralità di modelli concorrenziali che è dato riscontrare nella pratica, sia la diversità degli esiti in termini di benessere collettivo cui conduce la concorrenza. Rispetto al primo punto, si parla di concorrenza perfetta quando nessun agente detiene un sia pur minimo potere di mercato, il potere cioè di influenzare *direttamente* il processo economico ed i suoi esiti. In caso contrario, si parla di concorrenza imperfetta, la quale conosce gradi diversi e crescenti di imperfezione: concorrenza monopolistica; oligopolio; monopolio. Relativamente al secondo punto, una delle proposizioni più note – ma anche delle più abusate – della scienza economica è il cosiddetto "teorema della mano invisibile" attribuito ad Adam Smith, anche se già Giovan

Battista Vico nella sua *Scienza Nuova* (1725) e Ferdinando Galiani nel suo *Della Moneta* (1750) erano arrivati alla medesima conclusione, sia pure per via meno diretta e chiara. Il teorema dimostra che in un contesto di concorrenza perfetta, individui, ciascuno alla ricerca del proprio fine, interagendo tra loro nel rispetto delle regole di cui sopra si è detto, vanno a generare risultati mutuamente benefici che nessuno aveva previsto e che pertanto non erano parte delle intenzioni di alcuno.

Si tratta di un caso notevole di meccanismo delle conseguenze (benefiche) non intenzionali delle azioni umane, la c. d. eterogenesi dei fini. Ma si badi che la concorrenza genera risultati diversamente benefici a seconda dei tipi di agenti che ad essa vi prendono parte. Ciò in quanto il mercato riflette il carattere morale delle persone che in esso operano. Un conto infatti è la concorrenza tra soggetti che sono mossi all'azione del perseguimento del solo interesse proprio, altro conto è la concorrenza tra soggetti che praticano la reciprocità o che hanno preferenze non esclusivamente autointeressate. In entrambi i casi si ha concorrenza, ma gli esiti finali saranno sostanzialmente diversi. La concorrenza, dunque, attraverso il meccanismo emulativo, stimola lo spirito ad intraprendere e sollecita al calcolo razionale. Dove c'è concorrenza non ci sono posizioni di rendita e quindi privilegi di sorta. Certo, la concorrenza è costosa, ma migliora la qualità, perché induce a "individualizzare" di più i prodotti; a conferire ad essi un'identità. Come accade in politica, dove la democrazia ha bensì costi anche elevati, ma evita il peggioramento della qualità del vivere civile. Più avanti, distingueremo tra competizione posizionale e competizione cooperativa per differenziare le due tipologie di strutture motivazionali degli agenti.

Possiamo ora concludere che il mercato è quella istituzione sociale in cui vi è divisione del lavoro – e quindi lo scambio è sistemico –, l'attività economica è orientata allo sviluppo – e pertanto v'è necessità dell'accumulazione –, vi è libertà di impresa – e dunque competizione. Tuttavia, la comprensione di cos'è il mercato non sarebbe completa se non si specificasse l'insieme di norme (sociali e morali) che regolano la produzione e lo scambio di beni e servizi e che concorrono a definire i modi di

comportamento di coloro che nel mercato operano. Tali norme, mentre sono ricettive di certi valori, sono insensibili ad altri e pertanto contribuiscono a promuovere l'affermazione di un particolare ideal-tipo di persona e di società. Sono queste norme a contraddistinguere ultimamente il mercato da altre importanti istituzioni sociali quali la famiglia, un'associazione, il governo, ecc. Ecco perché è importante capire la portata e il senso di tali norme.

3. Verso il mercato civile

3.1 La grande sfida, culturale e politica insieme, dell'oggi è quella di andare oltre il tradizionale modello di economia capitalistica di mercato, senza tuttavia rinunciare ai vantaggi che tale modello ha finora assicurato. Non è infatti vero, come taluno vorrebbe credere, che se si vuole conservare ed estendere l'ordine sociale fondato sul mercato, si debba necessariamente accettare (o subire) la tradizionale forma capitalistica dello stesso. Così non è stato agli inizi – come abbiamo scritto nel capitolo precedente. E' oggi diffuso, in ampi strati dell'opinione pubblica, il convincimento secondo cui il modello del cosiddetto turbo capitalismo finanziario abbia ormai esaurito la sua spinta propulsiva. L'occasione preziosa per ripensare il modo di concettualizzare il senso del mercato è, in questo tempo, di fronte a noi.

Invero, sempre più, nel prossimo futuro, al mercato si chiederà non solo di produrre ricchezza e di assicurare una crescita sostenibile del reddito, ma anche di mirare allo sviluppo umano integrale, ad uno sviluppo, cioè, in cui dimensione materiale, dimensione socio-relazionale e dimensione spirituale possano avanzare in armonia. Il mercato capitalistico, mentre ha assicurato un impressionante avanzamento della prima dimensione – quella della crescita – ha sensibilmente peggiorato la situazione rispetto alle altre due dimensioni. A ciò si deve l'aumento, davvero preoccupante, dei cosiddetti costi sociali della crescita. Sull'altare dell'efficienza – eretta a nuovo mito della modernità – si sono sacrificati valori non negoziabili come democrazia, giustizia distributiva, libertà positiva. Il mito dell'efficienza ha trovato, ai giorni nostri, la sua piena espressione nella teoria dei mercati finanziari: la cosiddetta "market efficiency

hypothesis”, l’ipotesi dei mercati efficienti. (Si badi a non confondere: il mercato capitalistico è bensì compatibile con la giustizia commutativa e con la libertà negativa, ma non con la giustizia distributiva né con la libertà positiva. D’altro canto, è noto che il mercato capitalistico può “andare a braccetto”, ed in effetti è andato, con dittature efferate, ma non per lungo tempo, per la ragione specifica di cui dirò tra breve).

Tale sacrificio, che la storia economica e sociale del periodo post-rivoluzione industriale ha raccontato in modo puntuale ed esaustivo, ha trovato la sua giustificazione teorica, e dunque legittimazione culturale, nel principio del NOMA, (Non-overlapping magisteria) secondo il quale i principi dell’etica avrebbero tanto impatto sulla scienza economica quanta ne hanno sulle leggi della fisica e della chimica. Quanto a dire che l’area dell’economico va tenuta scrupolosamente separata dall’area del politico e da quella dell’etica, dal momento che l’infiltrazione nel mercato di valori e principi appartenenti a queste ultime due aree potrebbe mettere a repentaglio il raggiungimento del fine ultimo per il quale il mercato è posto in essere: quello dell’efficienza, e quindi della crescita. E’ per questa via che il mercato capitalistico è riuscito a far accettare il principio di realtà con cui si devono misurare coloro che operano nelle sfere della politica e dell’etica: un assetto politico è accettabile se è funzionale all’aumento dell’efficienza; una norma etica va accolta e applicata se favorisce la crescita. Si rifletta, con attenzione, sul senso del seguente brano del celebre *Principles of Scientific Management* (New York, Harper & Bros., 1911) di F.W. Taylor: “Uno dei primi requisiti per il lavoratore responsabile al lavoro d’altoforno è che sia così stupido da essere assimilato più ad un bovino che a qualsiasi altra cosa... Quindi il lavoratore più appropriato per gestire il lavoro d’altoforno non può capire la vera scienza che sottostà al lavoro assegnatogli” (p.56). E’ su questa idea che Taylor – il quale scrive un secolo dopo l’analoga pensata dell’inglese Charles Babbage – ha fondato l’organizzazione del ben noto modello della catena di montaggio, un modello che non può certo lasciare spazio né all’iniziativa individuale né allo sviluppo intellettuale dei lavoratori.

Due le principali conseguenze che ne sono derivate. Primo, l'idea perniciosa secondo cui il mercato sarebbe una zona moralmente neutra che non avrebbe bisogno di sottoporsi ad alcun giudizio etico perché già conterrebbe nel proprio nucleo duro quei principi morali che sono sufficienti alla sua legittimazione sociale. Al contrario, non essendo in grado di autofondarsi, il mercato per venire in esistenza presuppone che già sia stata elaborata la "lingua di contatto". E tale considerazione basterebbe a sconfiggere da sola ogni pretesa di autoreferenzialità. Secondo, se la democrazia viene lasciata andare a lento degrado, può accadere che il mercato sia impedito di incanalare e gestire in modo efficiente la conoscenza, e quindi può succedere che la società cessi di progredire, senza che ciò avvenga per colpa dei "fallimenti" del mercato, bensì per un deficit di democrazia. La crisi economico-finanziaria scoppiata negli USA nel 2007 e tuttora in corso – una crisi di natura appunto entropica e non già dialettica come fu quella del 1929 – è la migliore e più cocente conferma empirica di tale proposizione.

Ecco perché occorre ricongiungere mercato e democrazia per scongiurare il duplice pericolo dell'individualismo possessivo e dello statalismo centralistico. Si ha individualismo quando ogni membro della società vuol essere il tutto; si ha centralismo quando a voler essere il tutto è un singolo componente. Nell'un caso si esalta a tal punto la diversità da far morire l'unità del consorzio umano; nell'altro caso, per affermare l'uniformità si sacrifica la diversità. Discorso analogo – non simile – va fatto per quanto concerne l'urgenza di ricomporre la frattura tra mercato e etica. Cosa troviamo al fondo di questo strappo? La tesi secondo cui la società liberal-individualista non persegue né cerca di imporre una specifica concezione del bene, ma si limita a fornire una struttura neutrale di diritti e libertà fondamentali che permette agli individui di perseguire liberamente i propri fini e di rispettare la libertà di scelta di tutti gli altri. Ne consegue che né i diritti individuali possono essere sacrificati a vantaggio del bene comune, né i principi di giustizia che specificano quei diritti possono essere basati su una qualche nozione di solidarietà. Il che significa che si può accettare la giustizia commutativa, ma nessuna concessione può essere fatta alla giustizia distributiva.

3.2 Ci sono bensì valori – riconoscevano gli stessi Whately, Wicksteed e tanti altri fino a Milton Friedman, il fondatore dell'influente Scuola di Chicago - con cui il mercato deve fare i conti, ma questi sono, per così dire, a monte, riferiti cioè ai presupposti affinché il mercato possa giungere in esistenza e possa ben funzionare. Si pensi a valori quali onestà, lealtà, fiducia. Si riconosce bensì che si tratta di valori necessari, perché senza libertà di impresa o senza libertà di entrare in rapporti di scambio il mercato neppure potrebbe esistere. Del pari, se gli agenti economici non rispettano gli impegni presi oltre che le norme legali vigenti e soprattutto se non si instaura tra loro una robusta rete di relazioni di fiducia, il mercato – come già sappiamo - non può certo operare in modo efficiente. Ma secondo tale visione riduzionista del discorso economico tutto ciò deve già esistere prima che il mercato inizi a funzionare – proprio come aveva supposto T. Hobbes nel suo famoso *De Cive* del 1642 quando scriveva che gli uomini entrano nella sfera pubblica già formati, proprio come funghi che crescono all'improvviso dopo una pioggia intensa. In ogni caso, non è compito del mercato provvedervi; il compito è piuttosto delle organizzazioni della società civile o dello Stato o di entrambi.

Chiaramente, argomentando in tal modo, i sostenitori di questa rappresentazione della società di mercato neppure sono sfiorati dal dubbio che i risultati che scaturiscono dal processo economico potrebbero finire con l'erosione quello zoccolo di valori su cui esso stesso si regge e senza i quali qualsiasi economia di mercato durerebbe lo spazio di un mattino. Ad esempio, se gli esiti di mercato non soddisfano un qualche criterio, sia pure minimale, di giustizia distributiva, si può forse pensare che il patrimonio di valori quali onestà e fiducia resti immutato nel tempo? Senza legami fiduciari non si siglano contratti, se non a costi di transazione proibitivi, come sappiamo. Perché mai gli agenti economici dovrebbero fidarsi l'un l'altro e mantenere gli impegni contrattualmente presi se si sa che il risultato del gioco economico è manifestamente iniquo? Inoltre che ne è degli interessi o del destino di coloro che, per una ragione o l'altra, non riescono a prendere parte al gioco

economico oppure da questo vengono espulsi perché giudicati poco efficienti e quindi non competitivi? Si può onestamente ritenere che rimedi del tipo stato compassionevole oppure filantropia privata possano essere sufficienti alla bisogna? Assolutamente no, perché rimedi del genere aumentano, anziché ridurre, il divario tra sfera dei giudizi di efficienza e giudizi etici. E ciò per una duplice ragione.

In primo luogo, perché essi consolidano il convincimento secondo cui il mercato è un meccanismo allocativo che può funzionare *in vacuo*, prescindendo cioè dal tipo di società in cui esso è immerso; vale a dire, un meccanismo eticamente neutrale, i cui risultati, se giudicati inaccettabili secondo un qualche standard di valore etico, possono sempre essere corretti *ex post* dallo Stato. In secondo luogo, perché quel modo di ragionare dà legittimazione all'idea falsa secondo cui l'area del mercato coincide con quella della difesa dei soli interessi individuali e l'area dello Stato con quella della difesa degli interessi collettivi. Donde il ben noto modello dicotomico di ordine sociale, di cui si è detto, in base al quale lo Stato è identificato con il luogo degli interessi pubblici (ovvero della solidarietà) e il mercato con il luogo del privatismo (ovvero del perseguimento di obiettivi individualistici). E' il "pubblico", identificato con il solo Stato, che deve occuparsi della solidarietà attraverso la redistribuzione; il "privato", cioè il mercato, deve preoccuparsi della sola efficienza, cioè della produzione nel massimo grado consentito della ricchezza.

Oggi sappiamo che per assicurare la sostenibilità di una vitale economia di mercato c'è bisogno di una continua immissione di valori dall'esterno del mercato stesso, proprio come suggerisce – su un altro fronte di discorso – il paradosso di Böckenförde secondo cui lo Stato liberale secolarizzato vive di presupposti che esso medesimo non può garantire. Il cuore del paradosso sta in ciò che lo Stato liberale può esistere solo se la libertà che esso promette ai suoi cittadini, viene regolata dalla costituzione morale dei singoli e da strutture sociali ispirate al bene comune. Se invece lo Stato liberale tenta di imporre quella regolazione, esso rinuncia al proprio essere liberale, finendo col ricadere in quella stessa istanza di totalismo da cui afferma di emanciparsi. *Mutatis*

mutandis, lo stesso discorso vale per il mercato. L'economia di mercato postula bensì l'eguaglianza tra coloro che vi prendono parte, ma genera *ex-post* diseguaglianza di risultati. E quando l'eguaglianza nell'essere diverge troppo dall'eguaglianza nell'avere, è la ragion stessa del mercato ad essere messa in dubbio. Più in generale, l'economia di mercato vive e si alimenta di presupposti che essa stessa non è in grado di generare e che in tanto si possono conservare nel tempo in quanto la logica dell'efficienza – che di per sé resta fondamentale – non spiazza gli altri valori penetrando in tutti i circuiti di integrazione comunitaria.

La democratizzazione del mercato è allora il compito primo che devono assegnarsi tutti coloro che vogliono irrobustire questa istituzione. In un saggio recente (*Perché le nazioni falliscono*, 2013), D. Acemoglu e J. Robinson distinguono tra istituzioni economiche estrattive e inclusive. Le prime sono quelle che favoriscono la trasformazione del valore aggiunto creato dall'attività produttiva in rendita parassitaria e quelle che spingono l'allocazione delle risorse verso la speculazione finanziaria. Le seconde, al contrario, sono quelle istituzioni che valgono a facilitare l'inclusione nel mercato di tutte le risorse, soprattutto di lavoro, nel rispetto dei diritti umani fondamentali e assicurando la riduzione delle diseguaglianze sociali.

E' Branko Milanovic (*Chi ha e chi non ha*, Bologna, Il Mulino, 2012) oltre a T. Piketty (2013) a confermarci che le diseguaglianze sociali sono aumentate ovunque, nel corso dell'ultimo trentennio, assai più di quanto sia aumentato il reddito aggregato e, soprattutto, ad informarci che esse sono ormai diventate un fenomeno endemico al sistema di mercato. Eppure, la diseguaglianza non è un destino e neppure una costante storica. Non è un destino, perché essa ha a che vedere con le regole del gioco economico, cioè con l'assetto istituzionale che una comunità di persone riunite in uno Stato ha deciso di darsi. Non è una costante storica, perché vi sono paesi in cui le diseguaglianze sono sensibilmente più alte che in altri. A poco serve invocare più crescita sperando di diminuire le diseguaglianze, se al contempo non si mutano le regole del gioco di mercato. Un punto questo che già A. de Tocqueville aveva ben chiaro

quando nel suo celebre *Democrazia in America* del 1835 aveva scritto: "L'eguaglianza si incontra soltanto ai due limiti estremi della civiltà".

4. Per concludere

Si dice che Socrate frequentasse spesso il mercato dell'*agorà* di Atene. A chi gliene domandava la ragione, era solito rispondere: "Vado a scoprire tutte le cose di cui non ho bisogno". Una risposta del genere – tipicamente socratica – ci permette di comprendere perché, per ben funzionare, al mercato non bastano le sole norme legali. Ad esse si devono affiancare quelle sociali, il cui mancato rispetto fa scattare il senso di vergogna, e le norme morali, la cui violazione genera sempre il senso di colpa. Bene lo aveva compreso Giacomo Leopardi quando nel "Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani" scrisse: "Il vincolo e il freno delle leggi e della forza pubblica, che sembra ora essere l'unico che rimanga alla società, è cosa da gran tempo riconosciuta per insufficientissima a ritenere dal male e molto più a stimolare al bene. Tutti sanno con Orazio che le leggi senza i costumi non bastano e d'altra parte che i costumi dipendono e sono determinati e fondati principalmente e garantiti dalle opinioni".

La triplicità di norme di cui ho detto pone un problema formidabile: mentre per produrre e far rispettare le norme legali, è sufficiente, da un lato, un razionale assetto istituzionale unitamente ad una ben oliata macchina della giustizia che sia in grado di sanzionare prontamente i comportamenti devianti, per dotare l'economia di mercato delle altre due categorie di regole (sociali e morali) è necessario intervenire sulla struttura motivazionale dei soggetti, vale a dire sulla loro adesione convinta a valori condivisi, quali la libertà positiva, la fiducia, la reciprocità, la giustizia distributiva. Lo strumento principale di cui lo Stato si serve per far rispettare le regole del gioco economico è la sua capacità di sanzionamento dei comportamenti illegali – una capacità che discende dal fatto che lo Stato è l'unica istituzione che detiene il potere di coercizione. Ma è ormai noto che, quando il numero dei trasgressori supera una certa soglia, non c'è sanzionamento che tenga. Si pensi, per un esempio banale ma rivelatore, al

sanzionamento che consegue al mancato rispetto della regola di guida con l'obbligo della cintura di sicurezza: già a pochi mesi dalla sua introduzione nel nostro paese, la norma era così ampiamente disattesa da rendere impraticabile un eventuale tentativo di farla rispettare multando tutti i trasgressori. Esempi più pertinenti sono quelli della lotta all'evasione fiscale e del contrasto dei comportamenti corruttivi.

Eccoci, allora, al punto centrale del discorso: la possibilità di rafforzare i comportamenti prosociali degli agenti economici tramite il sanzionamento legale è realmente praticabile soltanto quando questi comportamenti sono relativamente diffusi già in partenza tra la popolazione; in caso contrario la sanzione legale comporterebbe costi talmente alti da essere di fatto impraticabile. Questo significa che in assenza di una ben organizzata società civile, capace di instillare nei cittadini il senso della responsabilità e del rispetto per l'altro, è praticamente inutile – anzi può risultare controproducente – invocare la necessità di uno Stato "forte" che, per accrescere i livelli di sicurezza, restringa gli spazi di libertà dei cittadini.

Proprio perché il comportamento economico dell'uomo è mosso *congiuntamente*, da "sentimenti morali" (nel senso di A. Smith) e da incentivi materiali, una società di mercato rispettosa delle ragioni della libertà non può darsi un assetto di istituzioni economiche che favorisca, nella pratica, i comportamenti basati sui secondi a tutto svantaggio di quelli fondati sui primi, scoraggiandone di fatto la "fioritura". In altro modo, proprio perché nella realtà vi sono, in percentuali che variano da periodo a periodo storico e da luogo a luogo, soggetti imprenditoriali antisociali, asociali e prosociali, l'organizzazione economica non può essere disegnata come se tutti gli agenti economici fossero degli antisociali o degli asociali. Sarebbe questa una forma inaccettabile di violenza morale nei confronti di quegli imprenditori prosociali che, per fortuna, esistono e resistono nonostante l'indifferenza generale.

Da quanto precede si trae che la crescita simultanea, nel corso degli ultimi decenni, di burocrazie statali e mercati incivili, cui non si è accompagnato un parallelo sviluppo della società civile, è *magna pars* nella spiegazione sia dei problemi del settore pubblico (primi fra tutti quello del

debito pubblico e quello della sua elefantiasi burocratica) sia degli inquietanti fallimenti del mercato. Se questa è la situazione – come pare – il rimedio non può essere allora in una radicalizzazione dell’alternativa Stato-mercato capitalistico del tipo: rafforziamo lo Stato oppure lasciamo fare tutto al mercato. Piuttosto, la via va cercata in un’estensione di tutte quelle forme di organizzazione economica che la società civile organizzata è in grado di esprimere, qualora venga posta nelle condizioni di poterlo fare.

E’ questo, in buona sostanza, il senso della prospettiva del mercato civile: fare in modo che soggetti quali imprese sociali, cooperative, imprese civili, organizzazioni non governative, fondazioni, costituiscano una nuova infrastruttura economica della società. In un disegno del genere, allo Stato spetterebbe un duplice, importante ruolo. Da un lato riconoscere (e non concedere!) l’auto-organizzazione dei soggetti collettivi in tutti gli ambiti in cui i loro membri ritengono, in piena autonomia, di avere interessi legittimi da tutelare. Ciò corrisponde a quanto esige il principio di sussidiarietà in senso proprio: l’organo superiore non deve semplicemente delegare o distribuire quote di sovranità all’organo inferiore – questa sarebbe una sussidiarietà “ottriata”, cioè il decentramento politico-amministrativo – ma deve riconoscere e perciò favorire quanto l’organo inferiore è in grado di realizzare da sé. Dall’altro, lo Stato deve garantire le regole di esercizio di questa auto-organizzazione (trasparenza; regole di accesso alle fonti di finanziamento; regimi fiscali), facendo in modo che sia la competizione leale a stabilire il confine tra i diversi soggetti economici e non già interventi dirigistici dall’alto.

Il concetto di “Stato limitato” che discende da tale prospettiva si contrappone sia allo “Stato minimo” – secondo cui lo Stato dovrebbe limitarsi a garantire poche cose: le leggi, l’ordine pubblico, la moneta, la difesa – sia allo “Stato assistenziale” che decide paternalisticamente e fornisce direttamente ciò che esso pensa sia bene per i cittadini. Lo Stato limitato, invece, è uno Stato che interviene, magari in maniera forte, ma in certi ambiti e non in altri, mentre riconosce – ma non concede – la più ampia autonomia al libero articolarsi della società civile. E’ questa, in fondo, l’idea di uno *Stato abilitante* che promuove e incoraggia tutte quelle forme di azione collettiva che hanno

effetti pubblici attraverso la promozione di assetti istituzionali che facilitano la fioritura dei corpi intermedi della società.

In un'ottica del genere, la sussidiarietà - il cui fondamento, si badi, è la libertà in senso positivo, così come il fondamento della solidarietà è la giustizia distributiva - diviene vero e proprio principio di organizzazione sociale, un principio che tende a realizzare una simbiosi virtuosa tra la *mano invisibile* del mercato, la *mano visibile* dello Stato e la *mano fraternizzante* di tutti quei soggetti economici che fanno del principio di reciprocità la loro regola d'azione. Di tutte e tre le mani abbiamo bisogno se si vuole superare l'obsoleta visione polemologica dell'economia di mercato e soprattutto se si intende dar vita a strutture di *governance* capaci di affrontare e vincere le sfide della nuova epoca di sviluppo in cui globalizzazione e terza rivoluzione industriale ci hanno introdotto.

Alcune letture di approfondimento

L. Becchetti, L. Bruni, S. Zamagni, Microeconomia. Un testo di economia civile, Mulino, 2014.

S. Zamagni, Mercato, Rosenberg, Torino, 2014.

E. Screpanti, S. Zamagni, Profilo di storia del pensiero economico, Carocci, 2005 (3° ed.).

G. Bertola, Il mercato, Mulino, 2006.